

Numero 1 / 2019

(estratto)

Francesco Totaro

***Arbeit macht frei: la falsa etica di una vera
impostura***

Arbeit macht frei: la falsa etica di una vera impostura

Francesco Totaro

Già ordinario di Filosofia morale e pro-rettore nell'Università di Macerata

1. Il lavoro valore comune della modernità

Al di là dell'effetto immediato di repulsione, la frase "Arbeit macht frei" rimane largamente inesplorata sia in sé stessa sia nel contesto in cui si colloca. Considerata genericamente, l'espressione può essere riferita al bagaglio di un 'senso comune' stratificato nel pensiero della modernità. La libertà ottenuta grazie al lavoro è infatti uno stereotipo diffuso. Se guardiamo a Hegel, egli non si limita a parlare del nesso tra il lavoro e la libertà che il servo si procura nella dialettica con il signore, ma giunge a concepire il lavoro come "dominio" sulla totalità delle cose o sulla "intera essenza oggettiva", nel riscatto dell'umano dalla sua soggezione alla natura. Il lavoro forma negando la natura. Andando a Marx, è facile ricordare che per lui il lavoro, sebbene "alienato" nella società capitalistico-borghese, è il motore del rovesciamento dell'alienazione e quindi della liberazione che si realizza in un rapporto tra eguali nella futura società comunista. Secondo Hannah Arendt, per sostenere una tale visione Marx è costretto a superare l'equazione tra l'umano e il lavoro e, quindi, a contraddirsi. Si sa però che per l'autrice della *Human Condition* (1958) l'*homo laborans* deve essere completato dall'*homo agens* e, certamente, da questa posizione si potrebbe partire per un discorso più ricco sull'*essere liberi*.

Sarebbe interessante fare riferimento ad altri pensatori, per esempio a Ernst Jünger, che ha salutato nel lavoro la forza appropriatrice del mondo. In ambito italiano, Giovanni Gentile, seguito da discepoli illustri come Ugo Spirito, si è fatto propugnatore della "civiltà del lavoro". Evitiamo però di mettere troppa carne al fuoco e di fare di ogni erba un fascio. In seguito ci ripromettiamo di ritornare in particolare ad Arendt, per mettere a punto il nesso tra il potere

totalitario e l'esercizio del *terrore* consumato nelle realtà concentrazionarie anche con l'organizzazione del lavoro per gli internati.

2. Da titolo di romanzo a *brand* dei *Lager*

È di informazione divulgativa che il motto “Arbeit macht frei” è tratto dal titolo di un romanzo del 1872 di Lorenz Diefenbach (bibliotecario, pastore, germanista, lessicografo e scrittore di cose nazionali; il libro è disponibile attualmente in una edizione tedesca di 320 pagine presso Hansebooks, Norderstedt). L'opera racconta la storia di una nobile signora, Elodie von Bentem, che vede nel lavoro la possibilità di superare la propria chiusura individualistica dovuta ai pregiudizi di stato sociale e di genere, approdando dopo una serie di avventure al porto quieto del matrimonio. Un'altra figura del racconto è un giocatore d'azzardo e truffatore che, grazie a un'occupazione regolare, riesce a ritornare sul sentiero della virtù. Al lavoro si attribuisce quindi una valenza pedagogica e lo si considera una via alla virtù. Diefenbach era uno scrittore nazional-sociale e il binomio lavoro-virtù non è certo da stigmatizzare. Si tratterebbe di capire come il titolo del romanzo sia finito a fare triste mostra di sé in anteprima a Dachau, nel 1933, e poi ad Auschwitz nel 1940.

Più precisamente, sappiamo che lo slogan *Arbeit macht frei* fu collocato all'ingresso di diversi *Lager* allestiti dai nazisti e, con riguardo a Dachau, fu applicato da Theodor Eicke, ufficiale delle SS in seguito promosso ispettore dei campi di concentramento per tutto il Reich tedesco; successivamente fu copiato da Rudolf Höss ad Auschwitz. A proposito della sua decisione di dare grande evidenza a quella iscrizione, in *The Kingdom of Auschwitz* Otto Friedrich ha scritto che non sembra che egli lo avesse inteso come una “mockery” e nemmeno nel senso letterale di una falsa promessa secondo cui coloro che lavoravano fino alla estenuazione sarebbero stati al termine liberati, ma piuttosto come una dichiarazione dal tenore mistico in base alla quale il sacrificio di sé nella forma di un lavoro senza fine conduce a una sorta di libertà spirituale.

Il catalogo delle virtù di cui i nazisti si facevano paladini era più ampio. Una volta entrati nel *Lager* di Dachau, si parava davanti la mole dell'edificio dell'amministrazione del campo, dove si aveva modo di leggere uno slogan a grandi lettere: “C'è una sola via che conduce alla libertà e le

sue pietre miliari sono l'obbedienza, la diligenza, l'onestà, l'ordine, la pulizia, la temperanza, la verità, il sacrificio e l'amore per la propria patria". Si può commentare che l'inferno ha bisogno dell'orpello delle virtù per rendersi gradevole.

Sarebbe interessante soffermarsi sulla questione se la mistica della dedizione e del sacrificio non fosse nient'altro che la copertura di una ferrea razionalità utilitaristica. Il problema non può essere affrontato in poche righe. Se guardiamo all'economia dei *Lager* in senso stretto, ci sarebbero motivi abbondanti per parlare di un'impostazione biicamente utilitaristica, volta a garantire il massimo risultato con il minimo dei costi e, inoltre, a sfruttare il materiale umano con una contabilità scrupolosa che si associava strettamente alla efferatezza del trattamento sia dei vivi sia dei morti (per esempio con il prelievo delle protesi auree o l'utilizzazione dei capelli per farne pantofole). Molti però sono del parere che l'industria dei *Lager*, fatto salvo il perseguimento della loro autosufficienza e concedendo che essa sia servita in momenti eccezionali a impieghi esterni, non abbia procurato vantaggi economici su vasta scala. Insomma, anche la logica utilitaristica è stata piegata alle superiori ragioni della missione storica del *Reich*. Più che l'economia contava l'imposizione del potere.

3. L'interpretazione di Primo Levi

In un breve articolo dal titolo *Arbeit macht frei*¹, primo Levi ricorda che erano queste le parole che si leggevano sul cancello di ingresso nel *Lager* di Auschwitz e annota ironicamente che il loro significato letterale è "il lavoro rende liberi", mentre il loro significato ultimo è assai meno chiaro e non può che lasciare perplessi:

«Il Lager di Auschwitz era stato creato piuttosto tardi; era stato concepito fin dall'inizio come campo di sterminio, non come campo di lavoro. Divenne campo di lavoro solo verso il 1943, e soltanto in misura parziale ed in modo accessorio; e quindi credo da escludersi che quella frase,

¹ P. Levi, *Arbeit macht frei*, in «Triangolo Rosso», Aned, novembre 1959.

nell'intento di chi la dettò, dovesse venire intesa nel suo senso piano e nel suo ovvio valore proverbiale-morale»

Levi introduce allora la propria interpretazione:

«È più probabile che avesse significato ironico: che scaturisse da quella vena di umorismo pesante, protervo, funereo, di cui i tedeschi hanno il segreto, e che solo in tedesco ha un nome. Tradotta in linguaggio esplicito, essa, a quanto pare, avrebbe dovuto suonare press'a poco così: "Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte"».

E poi egli afferma in modo più netto, affiancando al nazismo il fascismo italiano:

«In realtà, e nonostante alcune contrarie apparenze, il disconoscimento, il vilipendio del valore morale del lavoro era ed è essenziale al mito fascista in tutte le sue forme. Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano. Questa volontà appare già chiara nell'aspetto antioperaio che il fascismo italiano assume fin dai primi anni, e va affermandosi con sempre maggior precisione nella evoluzione del fascismo nella sua versione tedesca, fino alle massicce deportazioni in Germania di lavoratori provenienti da tutti i paesi occupati, ma trova il suo coronamento, ed insieme la sua riduzione all'assurdo, nell'universo concentrazionario».

L'atroce 'presa in giro' del famigerato motto viene connessa perciò da Levi a una visione svalutatrice e immorale del lavoro, che darebbe conto delle pratiche di sfruttamento messe in atto in modo estremo nell'universo concentrazionario.

4. Gli ingredienti di una mistificazione ideologica

Proviamo allora a entrare, per quanto è possibile, nella tana del lupo. In uno dei capitoli più importanti di *Mein Kampf* (11, I: *Popolo e razza*) Adolf Hitler si produce in un'analisi sociologica del tutto mirata all'accusa, rivolta all'"ebreo", di cavalcare la proletarizzazione del "lavoratore":

«L'enorme crescita trasforma la stratificazione sociale del popolo. Con la lenta scomparsa del piccolo commerciante e la difficoltà da parte del lavoratore di permettersi un'esistenza autonoma, il popolo tende a proletarizzarsi a vista d'occhio. Sorge il "lavoratore della fabbrica" industriale, il cui segno distintivo è l'impossibilità di crearsi una sicurezza economica per il futuro. Diventa "nullatenente" nel vero senso del termine: la sua vecchiaia è fonte di ansia, non di un'esistenza dignitosa»².

Hitler, si potrebbe dire, cerca di cavalcare un'istanza populista sollevando l'attenzione su esigenze 'securitarie' attinenti alla condizione del lavoratore anche nel suo contesto esistenziale. Egli giunge a stigmatizzare la separazione tra datore di lavoro e lavoratore e la scarsa stima del lavoro manuale:

«Quanto sia profonda l'ebraizzazione interiore del nostro popolo si può evincere dalla scarsa considerazione, se non disprezzo, che si tributa al lavoro manuale. Ciò non è tedesco. La "romanizzazione" [sic] della nostra vita, cioè la sua "ebraizzazione", trasformò la grande considerazione del lavoro artigianale nel disprezzo per ogni lavoro manuale»³.

Non manca nemmeno la preoccupazione per il rischio di "frattura classista della società", la quale farebbe comodo al tentativo sfacciato dell'"ebreo" di guidare le masse. Del resto il futuro dittatore ritiene il marxismo una secrezione dell'elemento ebraico. Ed ecco l'accusa frontale: «Sorge un movimento di lavoratori manuali a guida esclusivamente ebraica, volta apparentemente a migliorare le condizioni del lavoratore, ma in verità intenzionato a schiavizzare e, quindi, a distruggere tutti gli altri popoli»⁴.

È qui evidente una dissennata quanto coerente "filosofia della storia", che vede nell'*ebreo* il nemico della civiltà ariana, di cui l'*ebreo* sarebbe il parassita distruttore. Sarebbe istruttiva un'analisi

² A. Hitler, *Mein Kampf*, a cura di V. Pinto Associazione Free Ebrei, Mimesis, Milano 2017, vol. I *Resa dei conti*, p. 368.

³ Ivi, p. 369.

⁴ Ivi, p. 371.

più dettagliata⁵, ma da ciò che si è visto emerge chiaramente un'attribuzione di *colpa radicale* all'elemento ebraico come popolo, la quale non consente mediazioni e può essere riscattata solo dall'annullamento di questo popolo e non semplicemente dalla sua sottomissione (prevista invece per i popoli slavi). Al primato della razza ariana non basta un atteggiamento difensivo. Occorre passare all'offensiva o sottomettendo o annientando. 'Ariani *first*' è un programma di attacco a cui non manca nemmeno la pretesa di indicare una via di *nuova libertà*:

«La via era delineata: l'ariano sottomise i popoli inferiori, regolò la loro attività pratica in base alla sua volontà e ai suoi obiettivi. Così, benché duramente, l'ariano non solo ebbe cura della vita dei popoli sottoposti, ma diede anche loro uno scopo superiore alla vecchia "libertà". Finché rispettò implacabilmente il suo punto di vista sovrano, l'ariano non solo restò il "signore", ma fu anche il promotore e il portatore della civiltà»⁶.

Qui si raggiunge il culmine della mistificazione ideologica: l'esercizio di un sovranismo rigoroso e implacabile presume di appoggiarsi sull'apparente buona coscienza del contributo al bene di tutti e alla fioritura della civiltà mondiale. La sottomissione e l'annientamento sono addirittura presentati come un modo di 'avere cura' e di conferire senso a chi diversamente rimarrebbe senza uno 'scopo'.

5. La sopraffazione diventa virtù

Coglie certamente nel segno Primo Levi quando sottolinea che i *Lager* furono in sostanza «impianti piloti», anticipazioni del futuro assegnato all'Europa nei piani nazisti, e che, alla luce di queste considerazioni, frasi come quella di Auschwitz, "Il lavoro rende liberi", o come quella di Buchenwald, "Ad ognuno il suo", assumono «un significato preciso e sinistro», dal momento che

⁵ Si può vedere il recente D. Di Cesare (a cura di), *I Quaderni neri di Heidegger*, Mimesis, Milano 2016, che ha suscitato grande scalpore per l'accostamento dell'antisemitismo di Hitler alla filosofia di Heidegger, pur facendo le debite differenze di tipo concettuale.

⁶ Ivi, p. 351.

sono «anticipazioni delle nuove tavole della Legge, dettata dal padrone allo schiavo, e valida solo per quest'ultimo».

Sofferamoci ora sulla seconda parte della frase “Il lavoro rende liberi” per chiederci: *a chi* può essere attribuita la libertà? Certamente, se il lavoro è servile, a coloro per i quali si lavora. Il lavoro dello schiavo rende libero il signore, con il sottinteso però che il signore, facendo a rigori il proprio bene, fa indiscutibilmente il bene dello schiavo. Quindi il signore, assegnando allo schiavo la funzione di essere strumento della propria libertà, realizza contemporaneamente la libertà anche dello schiavo e gli conferisce uno scopo ‘storico’ che di per sé lo schiavo non sarebbe in grado di avere.

Questa arrogante presunzione, di fare della sopraffazione virtù, si traduce indubbiamente in un intollerabile e macabro ‘umorismo’. Ma c’è forse dell’altro: si ritiene che a chi è messo al lavoro venga concessa l’unica possibilità di riscattarsi dalla colpa, una colpa redimibile solo dall’accettazione di una piena e assoluta identificazione con essa e, quindi, dal ‘provvidenziale’ esito ultimo dell’annientamento. Il carnefice diviene un veicolo della salvezza della vittima; non esercita un sopruso, ma un diritto che si può spingere sino a rappresentarsi come un dovere a beneficio della vittima. Se infatti al lavoro, duro e organizzato in modo da assorbire la totalità del tempo di ogni persona ridotta a essere erogatrice di lavoro, vengono messi soggetti che sono l’incarnazione della colpa, si offre loro la via dell’espiazione, che coincide con la soluzione finale (*Endlösung*) nel senso più ampio del termine (il tedesco *Lösung* significa sia soluzione sia liberazione). Il supposto sentiero della virtù è quello di un lavoro culminante nell’annientamento.

Non sfugge il legame sottile e perverso con una deteriore mitologia religiosa, che appiattisce il lavoro su una colpa originaria e per la quale il lavoro con cui l’uomo sarebbe stato punito sarebbe lo stesso con cui si espia la colpa e si ottiene il riscatto.

6. L’annientamento dell’umano

Può essere interessante considerare il nesso tra lavoro concentrazionario e totalitarismo analizzato da Hannah Arendt nella famosa opera *Le origini del totalitarismo*. Per Arendt

L'annientamento dell'umano, perseguito nei *Lager* in vista dell'affermazione del «dominio totale», si articola in un triplice processo. Il primo passo è «l'uccisione del soggetto di diritto che è nell'uomo»⁷, poiché gli internati vengono scelti contro qualsiasi regola della procedura normale, che stabilisce una pena per un reato commesso.

In effetti, potremmo dire, diventa superfluo attribuire una pena che corrisponda a un crimine commesso da singoli individui, dal momento che, come abbiamo già visto, la colpa è attribuita a un soggetto collettivo definito come “razza”. Paradossalmente allora, per le persone non c'era nessun nesso razionale con il loro arresto e, coerentemente, la distruzione della personalità giuridica era a monte del trattamento anonimo nelle camere a gas. Nella logica del terrore e dell'esercizio di un potere illimitato, l'obiettivo ultimo era quello di «avere una popolazione dei campi interamente composta da innocenti»⁸. La colpa collettiva, infatti, era sottintesa quanto più i singoli dovevano apparire come innocenti. Del resto, l'imputazione di avere fatto qualcosa di specifico in casi singoli avrebbe sminuito l'onnipotenza del potere.

Il passo successivo nella preparazione di «cadaveri viventi» era «l'uccisione della personalità morale», rendendo anonima la morte e spogliando l'individuo del significato della fine di una vita compiuta. La prevaricazione morale giungeva pure a imporre la complicità inevitabile di tutti nei delitti del regime, nella situazione in cui «far bene diventa assolutamente impossibile» e non resta se non l'alternativa tra azioni malvagie⁹ (per esempio tra l'essere delatori o, in caso di rifiuto, mettere a repentaglio la vita di familiari e di amici).

Il passo ultimo era quello della «uccisione della individualità» e della sua unicità, con la trasformazione degli uomini in semplici esemplari animali e la distruzione della spontaneità, della «capacità dell'uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo che non si può spiegare con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti»¹⁰. Gli uomini sono ridotti a «marionette con volti umani».

⁷ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), trad. it. Einaudi, Torino 2017, p. 612.

⁸ Ivi, p. 615.

⁹ Ivi, p. 619.

¹⁰ Ivi, p.623.

Ci sarebbe da vedere come questo triplice processo di annientamento della personalità si intrecci, nei campi, con la prestazione lavorativa. Arendt è convinta – in linea con quanto sopra si osservava – che i campi di concentramento «non sono stati creati in vista di una possibile prestazione produttiva»¹¹ e che la loro funzione economica permanente è stata quella di finanziare l'apparato di sorveglianza. Questa connotazione di insignificanza economica può essere stato, a nostro avviso, un fattore supplementare di insensatezza della prestazione lavorativa.

7. È la persona a tutelare la dignità della persona

Tirando le somme, si può affermare che la considerazione del lavoro nei *Lager* va inserita nel contesto di destrutturazione della persona che Arendt ha messo in luce. Ciò nonostante è opportuno ritornare a Primo Levi, per riprendere la distinzione, all'interno della pratica lavorativa concentrazionaria, tra il suo carattere meramente persecutorio – dominante – e il suo carattere a certe condizioni gratificante – seppure minoritario:

«A differenza della fatica puramente persecutoria, quale quella che ho appena descritta, il lavoro poteva invece talvolta diventare una difesa. Lo era per i pochi che in Lager riuscivano a essere inseriti nel loro proprio mestiere: sarti, ciabattini, falegnami, fabbri, muratori; questi, ritrovando la loro attività consueta, recuperavano in pari tempo, in certa misura, la loro dignità umana»¹².

Pertanto, anche nelle condizioni bestiali del *Lager* alcuni lavori, oltre a fare da scudo dalle angherie più gravi, potevano conservare una dignità intrinseca per chi li svolgeva. Per quale motivo? Verosimilmente, perché il lavoro legato all'abilità del mestiere è in ogni caso un elemento di auto-riconoscimento e di etero-riconoscimento, al punto tale da consentire il recupero e la tutela della dignità altrimenti esposta a un'offesa assoluta. Il lavoro insomma, o meglio il tipo di lavoro dotato di *skills* peculiari, protegge dall'annichilimento totale in quanto incarna un valore in sé o corrisponde a un valore d'uso che si presta, anche nelle circostanze peggiori, a diventare

¹¹ Ivi, p. 608.

¹² Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere* a cura di M. Belpoliti, 2 voll., Einaudi, Torino 1997, p. 1087 (cit. da P. Ichino nel presente fascicolo).

un non disprezzabile valore di scambio (prestazione d'opera in cambio di un trattamento di relativo riguardo).

E però Levi, non senza meraviglia, si spinge fino a porre l'accento sulla *curiosa* obbligazione esercitata dal lavoro in sé, persino in un contesto di ostilità e nella previsione di conseguenze nocive: «Ho notato spesso su alcuni miei compagni (qualche volta anche su me stesso) un fenomeno curioso:

«l'ambizione del 'lavoro ben fatto' è talmente radicata da spingere a 'far bene' anche lavori nemici, nocivi ai tuoi e alla tua parte, tanto che occorre uno sforzo consapevole per farli invece 'male'».

A una prima lettura sembrerebbe che si sia *costretti* in ogni caso a un 'lavoro ben fatto'. Però, Il meccanismo del lavoro ben fatto è davvero inesorabile? Se fosse così, non ammetteremmo un potere deterministico del lavoro sulla persona? Un potere *costrittivo* di una parte della persona sulla persona presa nel suo intero? Una lettura più attenta ci permette invece di non attribuire allo scrittore torinese un'idea del lavoro quasi come fatale sortilegio.

È possibile andare contro il determinismo del lavoro – persino del lavoro ben fatto – se si è capaci di uno “sforzo consapevole”. Consapevole di che cosa? Potremmo rispondere: innanzitutto della collocazione contestuale del lavoro e dei suoi effetti. Una tale consapevolezza non può che derivare dal fatto che il lavoratore si rappresenti non soltanto come lavoratore, ma sempre anche come una *persona* che lavora, nella relazione con altre persone e nel rapporto con il suo ambiente.

È il livello personale a introdurre una capacità di consapevolezza e lo sforzo conseguente. Questa consapevolezza non solo assume elementi che potrebbero mancare alla immersione nell'abilità lavorativa, tanto più se il lavoro si estenua in accanimento tecnico, ma è anche in grado di invertire la direzione di marcia del dispositivo lavorativo assecondato da un'ambizione incondizionata.

Non si può essere insomma soltanto funzionari del proprio lavoro e la famosa “chiave a stella” non dovrebbe essere nemmeno per il provetto impiantista Tino Faussonne la cifra assoluta dell'esistenza. Il lavoro, anche quello più suscettibile di essere amato, può essere «la migliore

approssimazione concreta alla felicità sulla terra»¹³ quando non contraddice la persona, la quale è più del lavoro e proprio per questo, con la sua vigilanza consapevole, può preservare dai rischi di riduzione strumentale ai quali il lavoro, lasciato a sé stesso, non riuscirebbe a sfuggire.

¹³ Id., *La chiave a stella*, in *op.cit.*, p. 1015.